

Il teorema di Bengasi

Il 30 agosto, a Bengasi, il primo ministro italiano Silvio Berlusconi e il dittatore libico Muammar Gheddafi hanno firmato un trattato di cooperazione: la Libia chiude ogni contenzioso con l'Italia relativo al periodo coloniale e l'Italia eroga 5 miliardi di dollari in infrastrutture, attrezzature per il pattugliamento delle coste e altro di cui al momento si sa poco. Che cosa ottiene il nostro Paese, oltre a mettersi la coscienza a posto per le proprie malefatte di alcuni decenni fa? «Più petrolio e meno clandestini», ha sintetizzato Berlusconi, riferendosi ai ricchi giacimenti libici e ai maggiori controlli promessi da Gheddafi nel triangolo di mare fra Tripoli, Bengasi e Lampedusa. La piccola isola, come noto, è raggiunta da un numero crescente di disperati: fuggono da guerre e carestie, in particolare dal Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia, Somalia: ironia della sorte, altre ex-colonie italiane), e transitano dalla Libia sperando di approdare in Italia.

Plauso della maggioranza, sostanziale silenzio dell'opposizione: il succo dell'accordo è stato del resto negoziato dal governo Prodi. Si tratta, sembra di capire, di una brillante operazione commerciale: ci assicuriamo una fornitura regolare di petrolio - «della migliore qualità», ha precisato il nostro premier -, rafforziamo la già massiccia presenza di aziende tricolori in Libia (Finmeccanica, Eni, Sirti sono in prima linea per accaparrarsi le nuove commesse), blocchiamo le importazioni di «clandestini», merce invece di pessima qualità, prodotti senza mercato, anzi pericolosi per la sicurezza, anche quando a spuntare dai barconi è la testolina di un neonato.

Berlusconi ha così sintetizzato l'accordo con il dittatore libico Gheddafi, preparato dal suo predecessore Prodi: «Più petrolio, meno clandestini». Una brillante intesa commerciale, sulla pelle di chi fugge da guerre e carestie

Si dirà: bando alla retorica, occorre bloccare i viaggi disumani di chi è sfruttato dai trafficanti, spesso lasciandoci la pelle (almeno 578 gli affogati nel Canale di Sicilia quest'anno). Verissimo. Ma abbiamo alcuni dubbi nient'affatto retorici: è saggio concedere tanta fiducia (e tanti soldi) a un uomo che da 39 anni è al potere senza elezioni democratiche, in un Paese che il sito della Cia, non quello di qualche associazione pacifista, definisce uno «Stato autoritario»? Poiché le autorità libiche sono complici nel traffico di immigrati (come documentiamo a pag. 14), non c'è il rischio che gli sbarchi (e gli annegamenti) continuino, semplicemente con «tariffe» più alte poiché più alti saranno i pericoli? E, qualora invece l'accordo funzionasse e la fortezza-Europa riuscisse a serrare le proprie frontiere, non preoccupa la sorte di chi avrà come unica prospettiva quella di morire di fame o di bombe in patria, con la sola colpa di essere nato nella parte sbagliata del mondo? Non sarebbe stato più costruttivo utilizzare soldi e diplomazia per promuovere pace, democrazia e sviluppo nel Corno d'Africa?

Sono interrogativi che avrebbero senso se ci fosse la sincera intenzione di affrontare il dramma epocale delle migrazioni. Ma il problema, più che affrontarlo, lo si vuole rimuovere: l'importante è che i «clandestini» non arrivino qui, a intasare i Cpt e a inquietare le nostre coscienze. Forse, tra altri decenni, in un mondo che speriamo più attento ai diritti fondamentali delle persone («clandestini» compresi), qualcuno si chiederà se non sia il caso di risarcire altri africani per ciò che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto.